



guerra

Il regime di Kabul denuncia decine di vittime. Appello ai paesi islamici per riaprire il dialogo con Washington e Londra

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD Una nuova dichiarazione di guerra agli Stati Uniti. L'organizzazione terroristica Al Qaeda fa sapere che i dirottamenti aerei continueranno e che la «guerra santa» verrà portata nel cuore dell'America. Il messaggio, trasmesso dalla tv satellitare Al Jazira, giunge al mondo arabo e all'occidente, attraverso le parole di Suleiman Abu Ghath, uno dei fedelissimi di Bin Laden: «Gli americani devono sapere che la tempesta degli aerei non si fermerà», che il «terrorismo contro gli oppressori» continuerà fino a quando gli Usa non si ritireranno dalle terre islamiche. A partire da oggi, intima il portavoce di Al Qaeda, «la Jihad diventa un dovere per tutti i musulmani». E poi altre frasi terribili e minacciose: «gli interessi americani sono dappertutto» e «abbiamo migliaia di giovani pronti a lottare che cercano la morte tanto quanto gli americani amano la vita».

La dichiarazione di guerra giunge dopo la terza giornata di raid aerei sui cieli dell'Afghanistan. «Stavo dormendo, era notte fonda. Sono stato svegliato di soprassalto da un frastuono terribile. C'era fumo dappertutto, non si vedeva niente. Non riuscivo a rendermi conto di cosa fosse accaduto. Poi mi sono accorto di avere una ferita alla testa». Così racconta da Kabul uno dei sopravvissuti al disastroso «bombardamento chirurgico» dell'altra notte, che ha centrato in pieno gli uffici dell'Afghan Technical Consultancy (Atc), un'agenzia che lavora per l'Onu. Mujanor, il testimone della tragedia, è addetto alla sicurezza, e si è salvato perché era al pianterreno. Le quattro vittime invece si trovavano al terzo dei quattro piani dell'edificio e il missile li ha presi in pieno. «Non comprendiamo perché abbiano colpito quella casa - ripetono attoniti gli abitanti del luogo, contemplando le macerie. Non riusciamo a capire quale fosse l'obiettivo che hanno mancato, perché qui attorno nel raggio di cinquemetro metri non c'è nient'altro». Luogo della tragedia è Yaka Toot, tre chilometri ad est della capitale. Lì si trovava sino alla mezzanotte di lunedì la sede principale dell'Atc, organizzazione specializzata nella rimozione e distruzione delle mine, triste eredità lasciata all'Afghanistan da 20 anni ininterrotti di guerra. L'Atc opera con un piccolo esercito di 1165 tecnici, quasi tutti afgani, divisi in 31 squadre. Appresa la notizia della strage, la portavoce dell'Onu ad Islamabad, Stephanie Bunker, ha commentato consolatoria: «È necessario che si faccia bene distinzione fra coloro che combattono e gli inermi civili innocenti». I quattro dipendenti dell'Atc non sono, pare, le uniche vittime civili dei bombardamenti americani. Benché manchino descrizioni precise e dettagli che aiutino a costruire un bilancio più accurato, la seconda notte di attacchi, fra lunedì e martedì, avrebbe provocato decine e decine di vittime, tutti cittadini inermi, a sentire l'ambasciatore Taleban a Islamabad, Abdul Salam Zaeef nega infatti che sia morto un solo soldato o un solo dirigente del regime. Secondo l'emittente dei Taleban, Radio Sharia, i morti sarebbero stati 37 solo a Kandahar, cui va aggiunto un numero imprecisato di vittime provocate da un successivo raid compiuto sulla stessa città, ieri mattina. Quest'ultimo è stato il primo bombardamento diurno, segno che, almeno a Kandahar, gli americani si sentono sufficientemente sicuri da poter operare senza il favore delle tenebre. Tra gli obiettivi che gli aerei Usa cercano di colpire, uno dei più importanti è il rifugio segreto del mullah Omar, guida spirituale del regime. Una sua vecchia residenza è stata distrutta, ma Omar non c'era. «Sia lui che Osama Bin Laden, grazie a Dio, stanno bene e sono in Afghanistan - ha annunciato il solito Zaeef - Tutti i nostri leader sono in buona salute. E comunque siamo pronti ad offrire due milioni di martiri per l'indipendenza del nostro paese». Retorica di guerra a cui fa da contrappunto la vaga richiesta di dialogo formulata dal viceministro degli Esteri Abderrahman Zahed, in



Immagini rese pubbliche dal Pentagono che mostrano il campo di addestramento di Garmabak Ghar prima e dopo il bombardamento delle forze anglo-americane

La minaccia di Bin Laden: ci saranno altri dirottamenti L'Afghanistan bombardato notte e giorno. Colpita sede Onu, 4 morti



un messaggio inviato alla Conferenza dei paesi islamici (Oci) che prende il via quest'oggi: «Chiediamo all'Oci di esortare Washington e Londra al dialogo, alla ragione, al negoziato». Fonti dei servizi segreti pachistani ritengono molto difficile che gli americani individuino e distruggano il covone di Omar. «Negli ultimi due anni i Taleban hanno costruito attorno a Kandahar numerosi bunker, alti cinque piani, capaci di ospitare un migliaio di persone - spiega - È stato un lavoro mastodontico, per il quale hanno utilizzato novemila tonnellate di ferro. Omar si nasconde in uno di quelli». Le stesse fonti sostengono che in vari paesi occidentali si trovano circa settanta afgani, pronti a tradurre in attentati gli incitamenti alla jihad dello stesso Omar e dal suo ospite Osama Bin Laden. Buona parte di questi terroristi «in sonno» sono elementi forniti ai Taleban dalle tribù di frontiera loro alleate. Nonostante numerose defezioni fra i clan che negli ultimi anni avevano accettato il predominio dei mullah, rimane infatti consistente l'appoggio di cui questi ultimi ancora go-

dono nelle aree più povere, selvagge e tradizionali dell'Afghanistan. L'ultima aperta scelta di campo pro-Taleban l'hanno fatta alcune tribù della zona di Jalalabad, come Mahmood, Jogan, Nuristan, Shaghi Khewa. Gli anziani hanno giurato di aderire alla jihad, mettendo a disposizione i 240 mila maschi su cui esercitano la loro autorità, compresi i bambini dai sette anni in su. Fra le tribù di frontiera il sostegno ai Taleban nasce soprattutto dalla comune appartenenza all'etnia pahktoon. Un legame cementato ora dallo sdegno per gli attacchi stranieri, come spiega Mohammad Serwer Khan, leader della tribù Kakr, che ha per territorio l'area compresa fra Kandahar e la città pachistana di Quetta, dove risiede. Il quale però non nasconde la convinzione che, se fra i Taleban emergesse una nuova leadership, sarebbe tanto di guadagnato per tutti. «Credo che nel giro di un mese i suoi lo metteranno da parte». Perché non glielo consiglia lei personalmente, visto che a quel che risulta, avete buoni rapporti d'amicizia? «Non sono amico suo fino al punto di

potergli dare un consiglio simile». È trascorsa la terza notte di bombardamenti, che a questo punto, afferma il Pentagono potrebbero continuare ininterrottamente anche di giorno. Evidentemente si cerca di accelerare i tempi della prime operazioni, destinata a distruggere la capacità di resistenza del regime e dell'organizzazione terroristica di Bin Laden, per passare poi al momento chiave dell'impresa: la conquista di Kabul. Come spiega Atykullo Baryali, viceministro della Difesa del governo afgano in esilio, l'Alleanza del nord è pronta all'affondo finale, ma attende la conclusione dei raid anglo-americani.

clicca su

- www.unicef.org
- www.thepersfectsoldier.com
- www.warchild.org
- www.voa.gov

hanno detto

- Donald Rumsfeld** Gli Stati Uniti condurranno attacchi militari contro Al Qaeda e i Taleban in Afghanistan «24 ore su 24». Lo ha detto ieri il segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld nel corso di un briefing. Le difese aeree dei Taleban - ha spiegato Rumsfeld - sono state sufficientemente danneggiate da permettere alle forze americane e britanniche di operare anche di giorno.
- Tony Blair** «Ritengo sia veramente sbagliato che la gente come Osama Bin Laden o il regime dei Taleban utilizzino impropriamente la causa palestinese per giustificare l'uccisione di migliaia di persone». Una strumentalizzazione che il premier britannico ha fortemente condannato. E sulla durata dell'offensiva angloamericana in corso, ha detto «continueremo nella nostra azione, con ferma risolutezza, per portare questa battaglia fino in fondo e fino alla vittoria, non in nome della vendetta ma della giustizia, sul Male rappresentato dal terrorismo».
- Qazi Hussain Ahmed** «Il presidente Parvez Musharraf ha intrapreso una strada distruttiva, e verrà presto eliminato». La minaccia al presidente pachistano è arrivata dal leader del più forte partito integralista islamico del Pakistan. In una conferenza stampa nella sua residenza di Palozai, nei pressi di Peshawar, Hussain ha detto che il presidente, che ha appoggiato l'attacco anglo-americano contro i Taleban afgani, è isolato.
- Mohammad Khatami** «Non è giusto che con il pretesto di combattere il terrorismo, migliaia di persone innocenti e indifese diventino vittime di aggressione e oppressione». Lo ha detto il presidente iraniano Mohammad Khatami che ha chiesto ieri «la fine immediata delle operazioni militari» alleate sull'Afghanistan.

Beniamino Capro

BAGRAN (Afghanistan del nord) Qui, a Bagram, la guerra non si vede. C'è quella quotidiana, cui persino chi vive sotto le colline controllate dai cannoni dei Taleban si è abituato. Quella guerra che ha portato in Afghanistan tre mine antiuomo per ogni abitante. Vicino all'aeroporto costruito dai sovietici e oggi conteso tra i Taleban e l'Alleanza, c'è il posto di prima accoglienza di Emergency. Un pronto soccorso dove finiscono i feriti civili di questa guerra che dura da venticinque anni. Non capita spesso che dei giornalisti passino da queste parti, dove tutti sono molto ospitali da migliaia di anni. Ci vengono offerte delle nolle badamij, mandorle ricoperte di zucchero, e del tè. Non ci sono ospedali, in questa zona. Nessuno vuole venire a lavorare sotto il tiro

dei cannoni. E così un posto di primo soccorso deve servire una zona in cui ci sono una cittadina e novantanove villaggi, e da maggio

A Bagram, vicino al conteso aeroporto non ci sono più i fili della corrente elettrica, l'acqua, i trattori



ad oggi, qui hanno curato 2400 pazienti. Incontriamo Shausia, venuta qui per un controllo. Sotto il burka, il pesante velo che copre le donne afgane dalla testa ai piedi, si intravedono degli occhi bellissimi e molto curati, ma solo quelli. La sua voce è forte. È moglie di un mujaheddin. Uno dei tanti schierati lungo il fronte a nord ovest di Kabul che stanno aspettando la fine dei bombardamenti per sferrare il loro attacco. Le chiediamo che pensa di questa situazione, vorremmo capire perché non ha fatto come molti altri, che se ne sono andati. «Que-

sta - dice - è la nostra terra. E noi siamo orgogliosi di vivere qui. Nonostante i bombardamenti, nonostante le mine. Nonostante i razzi». E se arriveranno gli americani via terra? «Sarò felice se ci aiuteranno a sconfiggere i Taleban. Ma questo è il nostro Paese». Lo dicono tutti: questo è il nostro paese. Non vogliamo stranieri. «Io ho 25 anni, tre figli. Sono una donna - dice ancora Shausia - e non posso ragionare sul futuro. Ma sono certa che sarà meglio di questo presente. Vorrei che la guerra finisse, e che qualcuno finalmente riesca a mettere la pace». Quel qualcuno per la gente che abita l'Afghanistan con-

trollato dai mujaheddin era il comandante Massud, ucciso in un attentato pochi giorni prima l'11 settembre. «Tutti siamo preoccupati - aggiunge Shausia - perché non sappiamo chi potrà prendere il suo posto. Lui era capace di tenere insieme il popolo». A Bagram il tempo si è davvero fermato. O meglio è stato ricacciato indietro dalla guerra. Sui pali della luce non corrono più i fili. Non c'è più l'acqua corrente. Non ci sono più i trattori. Per spostarsi, lungo strade che si inerpicano su colline ocre sassose e brulle, si usano biciclette o asini. Non esistono televisioni, quasi non esistono

nemmeno radio. Ma quell'11 settembre è arrivato anche qui. «So che ci sono state delle esplosioni in America - dice ancora Shausia - e

Il pronto soccorso di Emergency da maggio a oggi ha curato 2400 pazienti provenienti da 99 villaggi



molti morti. Gente che non aveva commesso nessun crimine, gente innocente. Come quando qui c'erano i russi, che bombardavano anche le scuole».

Parlando di guerra con un infermiere locale che lavora per Emergency e che conosce un poco di inglese, chiediamo come si dice in farsi la parola pace. Il suo inglese è buono davvero, eppure sembra che non capisca. Ci guarda perplesso. Per un lungo minuto. Eppure pace è una parola conosciuta: «il contrario della guerra», insistiamo. «Sullah, si dice sullah. Che vuole dire pace, ma anche compromesso».

le cifre

A Kabul record di mine Ogni 22 minuti un'esplosione



ROMA L'Afghanistan è uno dei tre paesi più «minati» del mondo, insieme a Bosnia e Cambogia. Secondo l'Onu sono dieci milioni gli ordigni ancora attivi disseminati sul territorio. La capitale, Kabul è la città più infestata del pianeta. Otto milioni sono bombe anti-persona: le più pericolose. Disegnate per la fantasia di bambini abituati a giocare con poco. E tarate per esplodere sotto la pressione delle loro dita. I restanti due milioni di mine sono anti-carro armato. Produrre una costa meno di tre dollari, eliminarla più di mille.

Secondo uno studio del 1995 pubblicato sul British Medical Journal, i costi sociali della presenza di mine sono elevatissimi. Danneggiano l'agricoltura, la produzione di energia, l'allevamento e la struttura familiare alla base della società afgana. I dati: ogni 22 minuti c'è un'esplosione. Un uomo su dieci è stato coinvolto. Secondo la Croce Rossa, il 28,5% dei feriti ha perso una o entrambe le gambe. Senza mine, i raccolti nei campi aumenterebbero del-

l'88-200%. In un decennio, sono 50.000 gli animali domestici uccisi. Le mine sono dappertutto. Le hanno piazzate i sovietici, ma anche i mujaheddin. Nel 1993, l'Onu stimava che fossero presenti in 162 su 356 distretti dell'Afghanistan. I campi minati raggiungevano complessivamente 466 km². Particolarmente infestate le zone sud, est e ovest del paese. I confini con Iran e Pakistan ne sono pieni, e a farne le spese sono i profughi. Salve le province di Jauzjan, nel nord, e di Oruzgan, nel centro. Gli ordigni si nascondono in ogni luogo: sentieri e strade, ponti e ruderi, terrapieni e pozzi, postazioni militari e civili. Dopo Kabul, ad alto rischio le città di Herat, Kandahar, Paktia, Helmand, Jalalabad e Khost. Si inciampa nelle mine sulle montagne come negli argini dei fiumi, fra l'erba e nei sistemi di irrigazione, persino all'interno delle case.

In Afghanistan si trovano tutti i tipi. Le Mk-7 fabbricate in Gran Bretagna, simili a granate. Le M 80: fabbricate in Egitto, di forma cilindrica. Le MON 100: prodotte nell'ex URSS e in Bulgaria, le più diffuse. Le OZM-72, fra le più pericolose perché sparano intorno frammenti metallici. Ma il primato della letalità spetta alle «farfalle»: lanciate dagli elicotteri, fluttuano nell'aria ed atterrano inesplose, in attesa che un bambino si avvicini incuriosito. Ma gli sminatori incontrano spesso le Valmara 69, prodotte qui in Italia. Armi che uccidono il nemico senza far correre rischi a chi le usa. Per questo le chiamano «il soldato perfetto». Un documentarista, Giovanni Diffident, ne ha fotografato l'eredità: le storie di Hamid, Nafisa e Daoud. Con un indizio per capire: «Da quando ho perso occhi e braccia, il Corano è l'unica cosa che mi resta».

Le testimonianze fra la gente che vive nella regione controllata dagli uomini dell'Alleanza del Nord

«Sono rimasta, nonostante i raid questa è la mia terra»